

concetto di conservatorismo: se mai è stato un freddo entomologo, lo è stato nei confronti del pensiero e della pratica dei conservatori. Sceglio questo criterio per render conto della ricostruzione di Michele Maggi (*La filosofia della rivoluzione. Gramsci, la cultura e la guerra europea*, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 248, euro 28).

Naturalmente negli anni torinesi gli strumenti sono meno affinati, ma non può mancare di impressionare la rinuncia - a quella temperatura politica - a condanne forfetarie dell'avversario, il tentativo di distinguere le fisionomie degli attori politici, dei protagonisti culturali, delle aristocrazie intellettuali vere o sedicenti (talvolta per Oriani, per Gobetti, per Missiroli, naturalmente per Croce e per Gentile). Il concetto di rivoluzione passiva è uno dei passaggi obbligati per acuire lo sguardo sul conservatorismo. Esso decanta, e in realtà accantona, la polarizzazione industrialistica a cui era legato il gruppo torinese, impedendo di classificare le mediazioni parassitarie come un accidente tanto pesantemente residuo, quanto destinato a scomparire nella tenaglia dello scontro frontale tra borghesia e proletariato industriale.

È con l'area concettuale della rivoluzione-restaurazione, inoltre, che viene valorizzata la contrapposizione tra guerra di movimento e guerra di posizione e in certo modo sprovincializzato il pensiero di Gramsci, che i paradigmi corrispondenti ora li va a cercare in Europa. La periodizzazione è nota: nel 1789 e nella catena di

zione, Maggi si dilunga opportunamente su un episodio tutt'altro che agiografico di rielaborazione del patrimonio gramsciano: è il discorso di Togliatti del 30 aprile 1950, a Tonno, su *Giolitti e la democrazia italiana* (o anche *Discorso su Giolitti*).

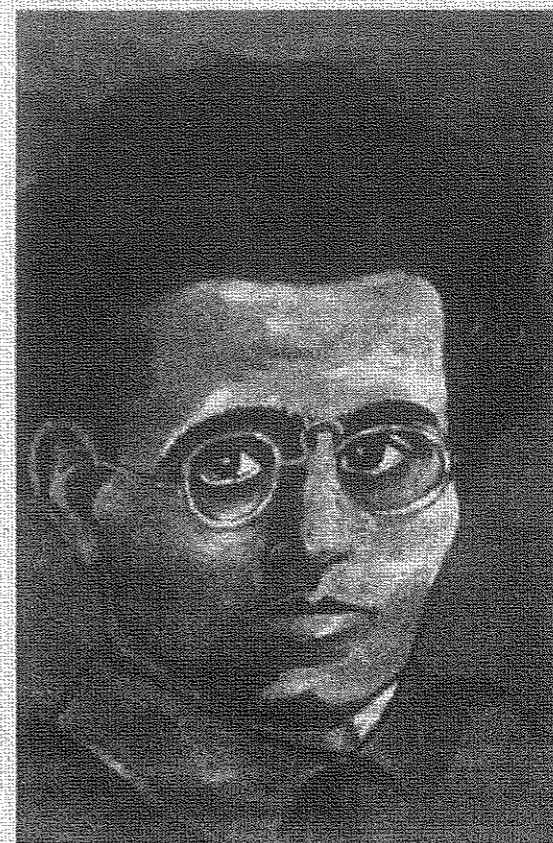
Un Giolitti titolare di un ruolo progressivo si allontana tanto dai «Machiavelli in sessantaquattresimo» (Gramsci), quanto dal «ministro della malavita» (Salvemini). Togliatti vede in lui, oltre che la pur timida condivisione di una sensibilità democratica europea che avrebbe portato al suffragio universale, una percezione dei bisogni popolari che, nel buio successivo alle elezioni del 1948, era purtroppo solo una sponda storiografica, ma avrebbe certo fatto comodo come sponda politica reale. Quando Togliatti compara Giolitti a De Gasperi, non può fare a meno di registrare un salto all'indietro. Anche l'insistente riferimento alla subalternità del governo italiano alle autorità ecclesiastiche è uno spiraglio «filo-giolittiano» che non sembra meramente strumentale o dettato dalla cronaca: si tratta di rifare il censimento della tradizione liberale italiana, cogliendo in essa ciò che ha trascorso il riflesso d'ordine anti-operato e la ripugnanza naturale nei confronti del movimento di massa socialista e comunista.

Tutto questo, si può pensare, va collocato nella rubrica della diagnosi del conservatorismo italiano, la cui mancanza di sintonia con le tradizioni riconoscibili del grande conservatorismo europeo è all'origine anche di qualche vicolo cieco in cui si imbatte la sinistra ai giorni nostri.

Il manifesto, 31 luglio 2008, p.14.

SAGGI • Da Michele Maggi «La filosofia della rivoluzione»

La lente di Gramsci sul conservatorismo



UN RITRATTO DI ANTONIO GRAMSCI

Bruno Accarino

Chi abbia anche solo una conoscenza superficiale dei testi di Gramsci può apprezzare fino in fondo, per esempio, un capolavoro del conservatorismo europeo come *Le origini della Francia contemporanea* di Hyppolite Taine, di recente riproposto da Adelphi. Gramsci è infatti uno dei pochi autori militanti che riesca, sempre e senza sforzo, a togliere ogni patina retorico-propagandistica al

evento immediatamente successiva l'Europa ha proposto una guerra di movimento, tra il 1815 e il 1870 una guerra di posizione. Nel secolo seguente, la guerra di movimento è finita nel 1921, sedimentando archetipi intellettuali, come li chiama Maggi, ben rappresentati da Croce e Gentile e dal loro scontro attorno a quella «pedagogia della guerra» a cui Gentile affidava una missione rigeneratrice.

Viene così prendendo corpo la distanza dalla definizione che Gobetti aveva dato, e pur con piccole correzioni mantenuto, del fascismo: *autobiografia della nazione* (novembre 1922). È una definizione che mette il radicalismo, anche dell'invettiva letteraria, al servizio dell'indignazione contro la «rinuncia per pigrizia alla lotta politica», in una nazione nella quale proletari e borghesi sembrano essersi estinti per far posto soltanto a classi medie. Mussolini non potrebbe rivendicare nessuna originalità. Combatterlo per sostituirgli, dopo pochi mesi, un Nitti o un Giolitti? Non vale la pena. Da una parte, commenta Maggi, c'è per Gobetti un'Italia arretrata, vittima di tutte le consuetudini trasformistiche, dall'altro «l'Italia delle minoranze dell'ascetismo combattente», intransigente ed energica. È capace finalmente di portare alle soglie di una modernità finora preclusa.

Resta il fatto che anche questa definizione politicamente paralizzante, che non coglie il *novum* del fenomeno fascista, è formulata con una generosità senza compromessi e trascina con sé qualche spunto di riflessione non effimero: come quello che fa capo a un deficit storico di un'etica protestante che possa portare, scrive Gobetti contro Turati, a un «luteranesimo sociale» e al suo corredo necessario, il senso di responsabilità. Quanto alla storia della ricezione, Maggi si dilunga opportunamente